

7. SUD SUDAN: INVESTIMENTI STRANIERI E INGIUSTIZIA AMBIENTALE

Sara De Simone*

Il Sud Sudan è lo stato più giovane del mondo, diventato indipendente nel 2011 dopo una lunga guerra civile. È anche uno stato ricchissimo di risorse naturali, con una densità di popolazione molto bassa e un governo che guarda agli investimenti esteri come principale strumento di sviluppo economico. Queste condizioni l'hanno reso, negli anni tra il 2005 e il 2012, estremamente attrattivo per il capitale internazionale.

Questo capitolo si concentra proprio su quegli anni, prima dello scoppio di una nuova guerra civile nel 2013, quando il neonato Governo del Sudan Meridionale stava costruendo un quadro legale che tutelasse in qualche modo l'ambiente, l'accesso delle popolazioni locali alla terra, la loro partecipazione alla presa di decisioni sull'utilizzo delle risorse naturali, la presenza di meccanismi compensativi. Un quadro legale che tutelasse, in breve, l'accesso alla giustizia ambientale per tutti. Tuttavia, l'arrivo nel paese di ingenti capitali stranieri interessati a investire nella terra, unito alla condizione di estrema vulnerabilità della comunità locali, rende estremamente complicata la tutela sostanziale dei diritti delle comunità locali, la cui capacità di reazione a situazioni di ingiustizia ambientale è ulteriormente indebolita dall'azione divisiva dei meccanismi di partecipazione messi in atto dalle compagnie straniere.

La ricerca empirica su cui si basa questo capitolo è stata condotta all'inizio del 2012 nelle contee di Lainya e Yei in Sud Sudan nell'ambito del progetto dell'ONG Mani Tese "Grabbing Development – verso nuovi modelli di relazione Nord-Sud per un utilizzo equo delle risorse naturali".

7.1 IL SUD SUDAN: UNA TERRA PROMESSA?

Quando il Sud Sudan è diventato indipendente, il 9 luglio 2011, il suo ingresso sulla scena internazionale è stato accompagnato da enormi aspettative per lo sviluppo e la stabilità di una delle regioni più disastrose della terra.

La guerra civile tra nord e sud Sudan, cominciata subito dopo l'indipendenza del Sudan dall'amministrazione anglo-egiziana nel 1956, è durata complessi-

* Università di Trento

vamente per quasi mezzo secolo, con solo una breve parentesi di pace negli anni '70. La seconda parte di quella guerra civile, che convenzionalmente si fa cominciare nel 1983, è stata combattuta tra il Sudan People's Liberation Movement/Army (SPLM/A) e il governo del Sudan. Nonostante la rappresentazione semplificata di una guerra tra il nord arabo-musulmano e il sud africano-cristiano, in realtà le ragioni del conflitto erano molto più profonde e complesse e ne è una prova il fatto che il Sud non fosse un fronte unico riunito sotto il comando dell'SPLM/A ma fosse invece teatro di scontri intestini tra milizie armate diverse, spesso su base etnica, che si alleavano alternativamente con l'SPLM/A o con il governo. Le cause profonde del conflitto erano infatti da ricercarsi nella marginalizzazione politica, sociale ed economica delle periferie del Sudan cui l'amministrazione coloniale aveva lasciato il controllo su tutta la regione, di cui il Sud non era che una piccola parte (Johnson, 2003).

Dopo la firma degli accordi di pace noti come Comprehensive Peace Agreement (CPA) tra l'SPLM/A e il governo di Khartoum, il neonato Governo regionale del Sudan Meridionale (poi Governo del Sud Sudan dopo l'indipendenza) ha cominciato a lavorare per migliorare le infrastrutture della regione e l'erogazione di servizi di base alla popolazione. Oltre agli aiuti internazionali, che la regione ha continuato a ricevere in grandi quantità dalla metà degli anni '90 in poi, uno dei principali strumenti a cui si puntava per promuovere lo sviluppo era la diversificazione dell'economia, fortemente dipendente dalle estrazioni petrolifere. Il petrolio, la risorsa più contesa tra il governo e i ribelli, nel 2011 rappresentava il 98% delle entrate pubbliche. Tuttavia, la persistente insicurezza nelle zone petrolifere, la mancanza di infrastrutture estrattive e per l'esportazione e la progressiva caduta del prezzo del greggio negli anni 2000, la rendevano un'entrata assai inaffidabile. Anche dopo l'indipendenza del Sud Sudan, però, l'obiettivo della diversificazione delle entrate pubbliche non è stato raggiunto. In un contesto caratterizzato da scontri tra milizie armate in varie parti del territorio nazionale, una crisi economica sempre più grave e una corruzione dilagante, a dicembre 2013 il paese è sprofondato in una nuova guerra civile, questa volta tutta interna al Sud Sudan, provocata da un conflitto politico nella dirigenza dell'SPLM (diventato partito di governo) e sfociato molto rapidamente in una guerra dai toni etnici che ha interessato tutto il paese.

Combattuta principalmente nella regione meridionale del paese, la guerra civile del 1983-2005 ha avuto un impatto molto forte sulla popolazione locale non soltanto dal punto di vista del numero di vittime, sfollati interni e rifugiati nei paesi vicini, ma anche sulla distruzione di infrastrutture, mezzi di sussistenza e risorse naturali. Gli interessi economici del governo di Khartoum legati allo

sfruttamento delle risorse naturali presenti nella regione meridionale del Sudan hanno spesso guidato le strategie di attacco contro la popolazione civile, come è avvenuto ad esempio nella zona petrolifera tra gli anni '90 e i primi anni 2000 (Human Rights Watch, 2003). Per questa ragione, anche le azioni di guerriglia perpetrate dal movimento ribelle con il sostegno della popolazione locale hanno spesso preso di mira infrastrutture per l'estrazione di risorse naturali realizzate dal capitale straniero in partenariato col governo, come è avvenuto ad esempio nel caso degli attacchi al Canale di Jonglei, costruito per drenare le acque della immensa regione paludosa del *sudd* per liberare terreno per l'agricoltura industriale, e alle infrastrutture per l'estrazione petrolifera della Chevron (Johnson, 2003; Shanmugaratnam, 2008).

Per questa ragione, la riappropriazione della terra e il diritto a trarre beneficio dallo sfruttamento delle risorse naturali presenti sul territorio sono diventati una parte fondamentale delle rivendicazioni dell'SPLM/A. Attraverso lo slogan "la terra appartiene alle comunità", poi trasformato in un più generale "la terra appartiene al popolo" (De Wit et al., 2009; Pantuliano, 2007), l'SPLM/A sosteneva il riconoscimento della proprietà consuetudinaria e collettiva della terra, in aperto contrasto con le politiche di gestione della terra messe in atto dal governo di Khartoum fin dall'indipendenza del paese. È in buona parte grazie a queste posizioni che il movimento ribelle era riuscito a mobilitare e mantenere alto il consenso tra popolazione sud sudanese, che vedeva nella sua vittoria militare un'opportunità di autodeterminazione economica (oltre che politica) che non le era mai stata concessa. Quando nel 2005 l'SPLM si è trasformato in partito di governo, ha dunque perseguito questo obiettivo, ricevendo un forte sostegno da parte della comunità internazionale.

D'altra parte, le aspettative non erano alte solo tra la popolazione locale: se per i donatori internazionali il Sud Sudan doveva essere un esperimento di state-building di successo, per il capitale internazionale era un'economia giovanissima e ricca di opportunità. La mancanza di infrastrutture produttive e di comunicazione, un mercato in rapida espansione legato alla crescita demografica e al rientro della popolazione sfollata nei paesi circostanti durante la guerra e l'abbondanza di risorse naturali hanno costituito un fattore di attrazione formidabile per investitori in cerca di rapidi guadagni.

7.2 INTERVENTO INTERNAZIONALE E GESTIONE DELLA TERRA

Per molto tempo, tra gli anni '60 e gli anni '90, la gestione della terra in Africa non è stata considerata particolarmente problematica: la terra era abbondante,

apparentemente di gran lunga sottoutilizzata. Anche se l'approccio mainstream allo sviluppo economico insisteva sulla necessità di rendere formali ed individuali i titoli fondiari, in modo da poterli utilizzare come garanzia per l'accesso al credito ed incentivare i piccoli proprietari ad investire (Berry, 2004), nella maggior parte dei paesi africani solamente la terra di interesse commerciale o speculativo era di fatto sottoposta a questo regime. La stragrande maggioranza era invece amministrata informalmente da sistemi di diritto consuetudinario molto flessibili che mediavano anche nei conflitti tra comunità per l'accesso alle risorse naturali. L'informalità rendeva possibile – e anche piuttosto semplice – per i governi appropriarsi della terra necessaria all'avviamento di grandi progetti di agricoltura meccanizzata, esplorazioni petrolifere o estrazione mineraria col supporto delle organizzazioni internazionali e del capitale straniero (Platteau, 1992).

Negli anni '90 si è però preso coscienza di due elementi problematici di questo sistema: in primo luogo, i sistemi di amministrazione informale non tutelavano le comunità locali dagli espropri di terra a scopo commerciale, e anzi li favorivano attraverso la commercializzazione dei titoli fondiari, tipicamente a beneficio di facoltosi ufficiali di governo; in secondo luogo, i progetti di sviluppo agricolo su larga scala non avevano determinato aumenti della produttività agricola e comportato, di conseguenza, scarsi benefici per le bilance dei pagamenti dei paesi africani a fronte di una riduzione della sicurezza alimentare della popolazione locale, il cui accesso alla terra diminuiva (Gentili, 2008; Zamponi, 2011).

In risposta a questa progressiva consapevolezza è emerso il concetto di 'diritti locali' (Lavigne Delville, 2010), in modo da riportare l'attenzione sulla sussistenza delle popolazioni locali. Nei rapporti delle organizzazioni internazionali, questa nuova attenzione al 'locale' nell'ambito della proprietà fondiaria è andata di pari passo con una riscoperta e un tentativo di formalizzazione della proprietà comunitaria della terra sulla base del diritto consuetudinario amministrato da autorità "tradizionali"¹. Nel 2003, la Banca Mondiale ha riconosciuto che il 90% della terra in Africa era di fatto amministrata con regimi di diritto consuetudinario (The World Bank, 2003). Nel 2013, il numero dei paesi africani che avevano in qualche modo riconosciuto formalmente la proprietà con-

¹ Per una discussione critica del ruolo delle autorità tradizionali si veda (Kyed, 2008; Leonardi, 2013).

suetudinaria della terra era raddoppiato rispetto al 2002². Un paio d'anni dopo, uno studio della FAO confermava questa tendenza alla legalizzazione dei diritti consuetudinari alla terra nelle aree rurali in Africa (Odhiambo, 2006).

I sistemi consuetudinari, si diceva, avrebbero fornito migliori garanzie di efficacia ed equità nell'allocazione di terra, in modo che le politiche di sviluppo rurale potessero avere anche un impatto diretto sulla riduzione della povertà: esse avrebbero infatti contribuito alla sussistenza delle popolazioni locali, e le avrebbero coinvolte direttamente e collettivamente in qualsiasi investimento sulla loro terra. La sicurezza del possesso della terra (quella che in inglese si chiama *tenure security*) resta fondamentale per lo sviluppo economico, ma questo sistema ha il vantaggio di spostare almeno in parte il potere decisionale dai governi centrali alle comunità locali e alle loro autorità.

Secondo la Banca Mondiale, il processo di formalizzazione e legalizzazione del diritto consuetudinario alla terra è fondamentale per tutelare il diritto alla terra delle comunità locali e permettere a queste ultime di beneficiare dei frutti degli investimenti produttivi effettuati sulla loro terra o sulla commercializzazione di servizi ecosistemici. Il riconoscimento della proprietà consuetudinaria su base collettiva ridurrebbe anche la necessità di ottenere titoli fondiari individuali, e restituirebbe un'immagine più veritiera di come funziona l'utilizzo della terra in Africa, sfatando il mito di terre sconfinite non utilizzate (De Wit et al., 2009). In questo modo, la certezza della proprietà della terra sarebbe garantita e costituirebbe un fattore di attrazione per il capitale internazionale interessato ad investire; allo stesso tempo, le comunità locali potrebbero beneficiare collettivamente e in modo diretto dello sviluppo portato dagli investimenti.

Questo approccio è stato applicato al Sud Sudan post conflitto con l'idea che avrebbe contribuito a pacificare le animosità tra le comunità di diversa etnia, acuite e militarizzate dalla guerra, e a promuovere uno sviluppo economico sostenibile riducendo la dipendenza dal petrolio. Era però necessario creare un ambiente favorevole agli investimenti stranieri e al commercio internazionale che, insieme, avrebbero contribuito a ridurre anche la disoccupazione e il problema dell'insicurezza alimentare – il più urgente problema di sviluppo che affliggeva il paese alla fine della guerra civile e al momento dell'indipendenza (Deng, 2011b).

² Si veda il sito della Banca Mondiale <http://www.worldbank.org/en/news/press-release/2013/07/22/how-africa-can-transform-land-tenure-revolutionize-agriculture-end-poverty> (visto il 25/10/2014).

7.3 LA GESTIONE DELLA TERRA IN SUD SUDAN TRA TERRA COMUNITARIA E CAPITALI STRANIERI

Secondo la Banca Mondiale, il Sud Sudan ha una popolazione di 12,5 milioni di abitanti. Si tratta però di una stima: gli unici dati ufficiali, quelli del censimento effettuato nel 2009 a scopo elettorale, parlavano di 8,26 milioni di persone ma sono stati pesantemente contestati già al momento della loro pubblicazione e non tengono conto né del flusso di persone di ritorno nel paese tra il 2010 e il 2011 in occasione del referendum per l'indipendenza, né di quello delle persone in fuga in seguito allo scoppio della guerra nel 2013. Gli indicatori di sviluppo del Sud Sudan al momento dell'indipendenza presentavano un quadro abbastanza catastrofico. Secondo la Banca Mondiale, nel 2011, il 51% della popolazione sud sudanese viveva sotto la soglia di povertà assoluta e 3.3 milioni di persone soffrivano di insicurezza alimentare. Questi dati sono ulteriormente peggiorati, prima a causa di una crescente crisi economica cominciata nel 2012 a seguito della decisione del governo del Sud Sudan di chiudere i pozzi di petrolio come ritorsione contro il governo di Khartoum; e poi a causa dello scoppio della guerra civile nel 2013. Dal punto di vista alimentare, il paese dipende completamente dalle importazioni; tuttavia, a causa del bassissimo potere di acquisto di gran parte della popolazione, della mancanza di strade e del livello di insicurezza della regione che rende ancora più difficile e costoso il trasporto, il 78% della popolazione sud sudanese dipende dall'agricoltura di sussistenza e dalla raccolta di prodotti selvatici per il proprio fabbisogno alimentare³. Dopo lo scoppio della guerra civile, si calcola inoltre che 6,5 milioni di persone vivano una situazione di grave insicurezza alimentare⁴.

Allo stesso tempo, con una superficie di 644.329 km² e una densità di popolazione di solamente 13,3 abitanti per km² (Southern Sudan Centre for Census, Statistics and Evaluation, 2010), il Sud Sudan è considerato non solo un paese estremamente ricco di risorse naturali (petrolio, legname pregiato, minerali), ma anche di terra potenzialmente utilizzabile in modo molto più efficiente e profittevole. La FAO, ad esempio, rilevava che nel 2011 solo il 4,5% della ter-

³ World Bank. "Briefing by Mancelo Giugale, World Bank Director of Economic Policy and Poverty Reduction Programs for Africa". 1 March 2012. http://www.sudantribune.com/IMG/pdf/WB_SS_Analysis.pdf

⁴ Si vedano i dati riportati sul sito dell'agenzia statunitense USAID: <https://www.usaid.gov/south-sudan/food-assistance>

ra in Sud Sudan fosse coltivata⁵, rafforzando questa percezione di forte sottoutilizzo delle risorse disponibili.

È infatti proprio sulla risorsa terra che il governo ha puntato, nell'immediato dopo guerra, per diversificare l'economia e renderla meno dipendente dal petrolio, incoraggiando il più possibile investimenti diretti esteri e promuovendo progetti di sviluppo su larga scala.

A questo scopo, con il sostegno della comunità internazionale (in particolare di USAID e della Commissione Europea), una volta al governo l'SPLM ha approntato un quadro legale che avrebbe dovuto rendere operativo il principio che "la terra appartiene al popolo" e che i benefici di qualsiasi sviluppo o investimento sulla terra avrebbero dovuto essere distribuiti alla popolazione locale secondo un principio di giustizia ambientale per cui la popolazione sud sudanese aveva lungamente lottato.

L'accordo di pace firmato nel 2005 tra governo di Khartoum e SPLM/A aveva istituito una Commissione sulla Terra (South Sudan Land Commission – SSLC) che avrebbe dovuto occuparsi di tutte le questioni fondiarie ma che aveva un mandato piuttosto vago. Le leggi approvate tra il 2005 e il 2011 (anno dell'indipendenza) in generale riconoscevano i diritti consuetudinari alla terra, attribuendo alle comunità locali quasi tutta la terra disponibile nella regione. Il governo restava invece affidatario delle terre registrate come terre governative durante il periodo coloniale (parchi nazionali, riserve forestali, aree urbane). In teoria, questo approccio era in netto contrasto con quello coloniale e anche con quello del governo sudanese, che attribuiva la proprietà di tutta la terra non registrata (quindi praticamente tutta la terra disponibile) al governo.

La Costituzione Transitoria del Sud Sudan (2005), il Land Act (2009), il Local Government Act (2009), l'Investment Promotion Act (2009) contribuivano a stabilire alcuni principi fondamentali sul processo di negoziazione degli investimenti sulla terra, come ad esempio il coinvolgimento delle comunità locali nella firma di concessioni terriere, limiti temporali alle concessioni, obbligo di condurre valutazioni di impatto ambientale e sociale prima di intraprendere qualsiasi attività imprenditoriale che coinvolgesse l'utilizzo della terra, l'obbligo di compensazione a comunità eventualmente penalizzate. In base al Land Act, la responsabilità di concedere terra comunitaria a una terza parte è delle autorità tradizionali del luogo (art. 15), anche se gli accordi legali possono essere firmati solo da autorità governative e la terra può comunque essere

⁵ Si veda il sito della FAO: <http://www.fao.org/news/story/it/item/81693/icode/>

data in concessione per un periodo limitato di tempo (art. 27)⁶.

7.4 LAND GRABBING E GIUSTIZIA AMBIENTALE

Anche se alla fine della guerra nel 2005 la situazione di sicurezza in Sud Sudan restava critica, con molte aree interessate da scontri tra milizie armate e il neonato esercito del Sud Sudan, la ricchezza della regione cominciò ad attirare fin da subito capitali stranieri sui quali lo stesso governo del Sud Sudan puntava per far decollare lo sviluppo agricolo.

Gli anni 2005-2013 hanno visto una corsa all'accaparramento di risorse da parte di investitori stranieri. Secondo un rapporto pubblicato nel 2011 dall'ONG Norwegian People's Aid (NPA), tra il 2007 e il 2010 circa 2,64 milioni di ettari (26,400 km², una superficie pari a quella del Ruanda) di terra furono dati in concessione a imprese straniere per investimenti in agricoltura, biocarburanti, produzione di legname, carbon credit e turismo (Deng, 2011a). Anche se questa terra veniva definita spesso "inutilizzata" e "disabitata", si trattava in molti casi di aree di pascolo o di campi lasciati a maggese in un sistema agricolo a rotazione. Terra non occupata fisicamente da comunità locali, ma parte integrante dei loro complessi sistemi di sussistenza, la cui proprietà era regolata da altrettanto complessi sistemi di diritto consuetudinario. È da questo momento che anche in Sud Sudan si inizia a parlare di *land grabbing*.

Il *land grabbing*, fenomeno che arriva all'attenzione internazionale negli anni 2000, può essere definito come l'acquisizione del controllo di porzioni relativamente ampie di terra e altre risorse naturali da parte del capitale globale attraverso una serie di meccanismi che portano ad uno sfruttamento intensivo delle risorse a discapito delle popolazioni locali, che non solo vengono escluse dai benefici dello sfruttamento delle risorse ma spesso anche obbligate a lasciare la terra, con pesanti ripercussioni sulle loro strategie di sussistenza (Borras et al., 2012).

Il *land grabbing* può essere considerato come una forma di ingiustizia ambientale (Busscher et al., 2019): oltre a riguardare direttamente l'utilizzo e la conservazione delle risorse naturali, e le ripercussioni sociali di questo utilizzo, esso si verifica dove le comunità sono più vulnerabili. Spesso si tratta di situazioni in cui, come in Sud Sudan, il quadro legale è confuso, le élite di governo facilmente corruttibili, le comunità locali meno capaci di reagire. Anche se gli

⁶ Il Land Act prevede una durata massima di 99 anni per gli accordi di concessione terriera, ma l'Investment Promotion Act (2009) la reduce a 30 e 60 anni rispettivamente per gli investimenti in agricoltura e nel settore forestale.

studiosi del concetto di giustizia ambientale si sono generalmente concentrati su fenomeni di protesta ed episodi di conflittualità come segnali di ingiustizie ambientali (Schlosberg and Carruthers, 2010), in realtà occorrono una serie di precondizioni perché le comunità locali siano in grado di organizzare forme di resistenza attiva e visibili. In molti casi, si tratta piuttosto, nella migliore delle ipotesi, di forme di resistenza passiva, quelle che sono state chiamate le “armi dei deboli” (Scott, 1985). Queste precondizioni riguardano il soddisfacimento dei bisogni primari delle persone e l’accesso ad un minimo di istruzione; quando non si realizzano, è più facile che la reazione all’ingiustizia ambientale sia di adattamento (Busscher et al., 2019). Anche se il governo del Sud Sudan aveva avviato un processo di definizione di un quadro legale che in teoria avrebbe dovuto tutelare gli interessi delle comunità locali e difenderle da episodi di *land grabbing* e da ingiustizie ambientali che avrebbero penalizzato le comunità più vulnerabili, il modello di sviluppo che promuoveva era legato ai grandi progetti agroforestali finanziati da investitori stranieri. Questi ultimi hanno cominciato ad arrivare nel paese ben prima che il quadro legale fosse ben definito, in parte per l’urgenza di avviare programmi di sviluppo agricolo e in parte per la facilità con cui l’élite di governo si lasciava tentare da proposte di accordi sottobanco. Nel 2007, l’anno che il rapporto di NPA prende come punto di inizio del *land grabbing* in Sud Sudan, il Land Act era ancora in discussione. Anche dopo la sua approvazione nel 2009, è rimasto piuttosto vago e avrebbe dovuto essere completato da una Land Policy che nel 2011, al momento dell’indipendenza del paese, era in discussione in Parlamento ma che non è mai stata approvata.

A conferma del fatto che il capitale straniero approfitta consapevolmente della debolezza dei quadri legali e sceglie aree particolarmente vulnerabili per investire, il rapporto di NPA e un altro rapporto pubblicato nello stesso anno dall’Oakland Institute mostrano che la maggior parte degli accordi fondiari negoziati tra il 2005 e il 2011-12 riguardavano terra comunitaria, una categoria piuttosto fumosa dal punto di vista legale e considerata nel Land Act come la categoria residuale per tutta la terra che non era di proprietà privata o pubblica (cioè di proprietà del governo). La terra comunitaria era amministrata dalle autorità consuetudinarie a nome di tutta la popolazione di quella comunità, cosa che avrebbe dovuto garantire la partecipazione diretta a qualsiasi decisione riguardante quella terra e a qualsiasi profitto derivante dal suo sfruttamento. Nella maggior parte dei casi documentati da questi due rapporti, però, le comunità locali erano state escluse dalla negoziazione degli accordi – che tipicamente era avvenuta con qualche alto funzionario del governo centrale o dei governi locali a seconda della convenienza dell’azienda.

7.5 LA CENTRAL EQUATORIA TEAK COMPANY

La Central Equatoria Teak Company, un'azienda finanziata da fondi di sviluppo inglesi e finlandesi, nel 2007 ha negoziato un accordo con il Ministero dell'Agricoltura e delle Foreste del Governo del Sud Sudan per lo sfruttamento di poco più di 70.000 ettari di terra, di cui 20.000 ettari di riserve forestali governative ricoperti di piantagioni di tek di epoca coloniale⁷ e circa 50.000 ettari di foreste naturali nella contea di Lainya⁸.

Tecnicamente di proprietà del governo dello stato dell'Equatoria Centrale per essere stata acquisita dal governo coloniale negli anni '30, la terra data in concessione alla compagnia era abitata da alcune comunità locali amministrativamente collocate nella contea di Lainya, precisamente nel *payam* di Kenyi, che rivendicavano la proprietà di quella terra dalla metà degli anni 2000. Nessuna delle autorità locali, né governative né consuetudinarie, era stata coinvolta nella negoziazione dell'accordo, provocando l'ira degli abitanti. Questi ultimi, fomentati da rappresentanti anglofoni – che riuscivano quindi a interagire direttamente con i delegati della compagnia, intrapresero una serie di azioni di boicottaggio come ad esempio l'occupazione di tratti di foresta e l'abbattimento degli alberi della piantagione di tek, ostacolando l'avvio delle operazioni (Intervista 1). Dopo un anno di proteste, nel 2008 la compagnia fu costretta a organizzare alcuni workshop per spiegare alla popolazione locale e ai loro rappresentanti cosa stesse facendo e quali benefici la sua presenza avrebbe portato alla comunità. Su richiesta dei rappresentanti locali, la compagnia avviò un programma di distribuzione di piantine di tek alle famiglie che ne richiedevano e istituì un fondo sociale di 200.000 dollari per lo sviluppo della comunità, amministrato da un comitato di gestione composto da rappresentanti delle comunità residenti nelle tre località interessate dall'investimento, Pakula, Kejiko e Loka (Intervista 4). Nel 2008, a seguito di queste concessioni da parte della compagnia, fu organizzata una cerimonia in cui la comunità cedeva ufficialmente la terra alla compagnia per i 32 anni del-

⁷ Il tek rappresenta la specie arborea più coltivata nella regione meridionale del Sud Sudan, con piantagioni che risalgono all'epoca coloniale sfruttate durante la guerra sia dai ribelli che dall'esercito governativo per finanziare l'acquisto di armi.

⁸ Il governo locale del Sud Sudan era organizzato in un sistema quasi federale con 10 stati divisi in Contee, a loro volta divise in *payam*, fino ad arrivare all'unità amministrativa più piccola, il *boma*. Nel corso della guerra civile scoppiata nel 2013 il numero degli stati è stato aumentato seguendo logiche di clientelismo fino ad arrivare, nel 2017, a 32.

la durata del contratto (Intervista 2; 3).

Oltre al fatto che nel 2012, quando la ricerca sul campo su cui si basa questo capitolo è stata condotta, il fondo sociale non era ancora stato erogato, gli altri benefici che la comunità avrebbe potuto ricevere (creazione di qualche posto di lavoro come custodi della riserva, manutenzione di qualche strada sterrata per raggiungere la riserva forestale e la piantagione di tek – Intervista 4) appaiono poca cosa rispetto alla perdita dell'accesso alla foresta da parte della popolazione locale, che nella foresta entrava regolarmente per raccogliere frutti selvatici, miele, selvaggina, legna da ardere e per costruire. La perdita di accesso alla terra è inoltre solo uno degli elementi che vengono definiti come una forma di violenza lenta (Nixon, 2011): la riduzione dell'accesso all'acqua in seguito all'espansione della piantagione di tek prevista dal contratto stipulato con la compagnia, la perdita di potere decisionale sulla terra su cui si vive, la mancata partecipazione a ricevere una parte dell'utile dell'investimento ne costituiscono altre forme.

Secondo l'accordo, infatti, la compagnia avrebbe versato royalties direttamente al governo centrale, senza nessun beneficio né per il governo locale né per la comunità. Queste royalties sono in ogni caso subordinate alla produttività dell'investimento. In effetti, a causa di una serie di ritardi nell'avvio delle operazioni di abbattimento degli alberi e vendita del legname, nel 2012 la compagnia non aveva ancora trasferito un centesimo né al governo né alla comunità nonostante l'accordo fosse stato concluso ormai cinque anni prima e per la comunità locale fosse diventato illegale recarsi nella foresta per la raccolta di legname o altri prodotti selvatici. La situazione di stallo aveva di conseguenza provocato altre azioni a cavallo tra il contrabbando e la protesta da parte di segmenti della comunità locale che avevano ricominciato ad abbattere illegalmente gli alberi di tek e a venderli per trarne un profitto personale. In alcuni casi come a Pakula e a Kejiko, il malcontento della popolazione sembra aver peggiorato il fenomeno del disboscamento illegale nelle piantagioni di tek, con gli abitanti locali coinvolti nel traffico di legname. Durante le interviste, i capi locali e vari esponenti della comunità riconoscevano che ciò andava a discapito della comunità stessa perché intaccava le riserve di tek che si sarebbero potute sfruttare a scopo commerciale. In assenza di strumenti per contrastare il fenomeno, tuttavia, la soluzione adottata dalla comunità locale, cioè tassare del 20% del ricavato le persone sorprese a sottrarre legname illegalmente, non contribuisce a tutelare l'integrità della piantagione e del patrimonio forestale.

Il caso della Central Equatoria Teak Company mostra, in apparenza, un certo livello di efficacia delle azioni di rivendicazione di una maggior voce in capitolo sull'utilizzo delle risorse naturali da parte delle comunità locali. Ad un

esame più attento, tuttavia, emerge in modo abbastanza evidente il fatto che le forme di partecipazione introdotte in seconda battuta in questo come in molti altri casi simili non sono altro che forme di partecipazione di facciata, che non coinvolgono davvero la popolazione locale nei processi decisionali e non la mettono nella posizione di intraprendere azioni trasformative che possano promuovere il suo empowerment. I workshop informativi e le promesse di compensazione non sono altro che forme di cooptazione per mettere a tacere il dissenso e permettere agli investitori di portare avanti i propri interessi. Una cooptazione che, tra l'altro, non coinvolge tutta la popolazione locale, ma solo la parte più capace di reazione – e quindi di creare problemi alla compagnia. In questo caso, si tratta della popolazione che vive vicino al centro del *payam* di Kenyi che, per questioni di prossimità geografica ai luoghi del potere, è più facile da coinvolgere e le cui reazioni sono più visibili. In realtà, la foresta di Loka è abitata dagli anni '70 da 180 famiglie (circa 1500 persone) che dipendono quasi esclusivamente dai prodotti della foresta per il loro sostentamento. Si tratta di famiglie molto povere, per lo più analfabete, in una zona molto remota e sprovvista di qualsiasi tipo di infrastruttura. Gli abitanti della foresta non sono stati coinvolti nei negoziati con la compagnia, e l'amministratore del *payam* di Kenyi (l'unità amministrativa sotto cui Loka ricade) ha accettato un accordo che prevede la rimozione di quelle famiglie dalla foresta in cambio della creazione del fondo sociale. Si tratta però di famiglie che non avrebbero neanche diritto ad una compensazione, nel caso in cui venissero costrette a spostarsi, perché sprovviste di titolo fondiario in una zona che il governo coloniale aveva classificato come governativa. In questo caso, dunque, l'azione della compagnia straniera non solo ha delle ripercussioni negative sulla sussistenza delle comunità locali e sul loro diritto a disporre della terra su cui vivono, ma anche un effetto divisivo sulle comunità stesse, indebolendone ulteriormente le capacità di reazione.

7.6 CONCLUSIONI

Il caso della Central Equatoria Teak Company mostra la difficoltà di parlare di giustizia ambientale in contesti caratterizzati da un'alta vulnerabilità socioeconomica e politica e dalla presenza di un capitale globale che, per natura, va in cerca di profitto proprio grazie a questa vulnerabilità.

Abbiamo visto come il riconoscimento legale della proprietà comunitaria della terra, sostenuto fortemente anche dai grandi donatori internazionali e dalle istituzioni finanziarie internazionali, era stato pensato almeno in parte come

strumento di difesa dei diritti delle popolazioni locali, la cui sussistenza dipende dall'accesso alla terra. La difesa del diritto alla terra delle comunità, con tutti i diritti ad esso connessi che possiamo riassumere con il termine giustizia ambientale, richiede però equità, solidarietà, redistribuzione. Questi principi non sono facili da mantenere in un contesto in cui la proprietà della terra è regolata da logiche di mercato e in cui il capitale globale è considerato il principale veicolo di sviluppo economico.

In un paese come il Sud Sudan, con un'economia debole e fortemente dipendente dal petrolio e privo delle infrastrutture più basilari, è facile che, al di là della retorica, il governo sia più interessato a intercettare i flussi del capitale internazionale piuttosto che difendere i diritti locali. Tanto più che si tratta di comunità che, proprio per la loro condizione di vulnerabilità, hanno una capacità piuttosto limitata di reagire senza un sostegno esterno e sono facilmente cooptabili attraverso meccanismi di partecipazione di facciata.

Il caso della Central Equatoria Teak Company mostra chiaramente che un modello di sviluppo basato sull'idea che debbano essere gli investimenti stranieri a favorire la crescita di settori economici strategici come quello legato all'utilizzo della terra per scopi agro-forestali comporta, nella maggior parte dei casi, conseguenze negative sia sulla conservazione delle risorse naturali che sul benessere socio-economico delle popolazioni locali. In un contesto come quello del Sud Sudan, dove il quadro legale è confuso, il governo non ha la capacità né la volontà di applicare le leggi esistenti e la società civile è debole, è molto difficile che l'intervento del settore privato funzioni efficacemente sia per promuovere lo sviluppo economico che per tutelare la giustizia ambientale.

BIBLIOGRAFIA

BERRY S. *Reinventing the Local? Privatization, Decentralization and the Politics of Resource Management: Examples from Africa*, African Study Monographs, 25 (2), pp. 79–101, 2004.

BORRAS S. M., KAY C., GÓMEZ S., WILKINSON, J. “Land grabbing and global capitalist accumulation: key features in Latin America”, *Canadian Journal of Development Studies/Revue canadienne d'études du développement*, 33 (4), pp. 402–416.

BUSSCHER N., PARRA C., VANCLAY F., “Environmental justice implications of land grabbing for industrial agriculture and forestry in Argentina”, *Journal of Environmental Planning and Management*, pp. 1–23.

DE WIT P., TANNER C., NORFOLK S., “Land Policy Development in an African Context. Lessons Learned from Selected Experiences”, Land Tenure Working Paper, FAO, 2009.

DENG D. K., *The New Frontier. A baseline survey of large-scale land-based investment in Southern Sudan*, Norwegian People’s Aid, 2011a.

DENG D. K., *Understanding Land Investment Deals in Africa*, The Oakland Institute, 2011b.

GENTILI A. M., “Comunità rurali, sistemi di autorità e risorse naturali. Dalle riforme coloniali ai processi di decentralizzazione nell’Africa australe contemporanea”, *Afriche e Orienti*, (Numero Speciale I), pp. 7–23, 2008.

HUMAN RIGHTS WATCH, *Sudan, oil, and human rights*, Human Rights Watch, New York, 2003.

JOHNSON D. H., *The root causes of Sudan’s civil wars*, Indiana University Press; Fountain Publishers, Bloomington; Kampala, 2003.

KYED H. M., “Traditional” Leaders Formalization in Post-War Mozambique. Exploring the Ambiguous Space between State and Non-state Domains”, in Alice Bellagamba and Georg Klute (a cura di). *Besides the State. Emergent powers in contemporary Africa*, Rudiger Koppe Verlag, Cologne, 2008.

LAVIGNE DELVILLE P., “Sécurisation foncière, formalisation des droits, institutions de régulation foncière et investissements. Pour un cadre conceptuel élargi”, *Revue des Questions Foncières*, 1, pp. 5–34, 2010.

LEONARDI C., *Dealing with government in South Sudan: histories of chiefship, community & state*, James Currey, Woodbridge, Suffolk, 2013.

ODHIAMBO M. O., *Improving tenure security for the rural poor. Kenya, Tanzania and Uganda - Case Study*, FAO, Roma, 2006.

PANTULIANO S., “The Land Question: Sudan’s Peace Nemesis”, Working Paper, Humanitarian Policy Group - Overseas Development Institute, 2007.

PLATTEAU J. P., *Land reform and structural adjustment in sub-Saharan Africa: controversies and guidelines*, FAO, Roma, 1992.

SHANMUGARATNAM N., *Between War & Peace in Sudan & Sri Lanka: Deprivation & Livelihood Revival*, James Currey, 2008.

SOUTHERN SUDAN CENTRE FOR CENSUS, STATISTICS AND EVALUATION, *Key Indicators for Southern Sudan 2010* [online] Available from: http://ssnbs.org/storage/key-indicators-for-southern-sudan/Key%20Indicators_A5_final.pdf (visto il 15/10/2015).

THE WORLD BANK, *Land policies for Growth and Poverty Reduction*, World Bank Policy Research Report, The World Bank, Oxford University Press., 2003.

ZAMPONI M., “Fra tradizione e modernità. Autorità tradizionali e potere nei processi di sviluppo rurale e di decentralizzazione in Africa australe”, *L’Uomo*, 1–2, pp. 157–174, 2011.

INTERVISTE

1. Intervista con l’assistente del Commissario della Contea di Yei River. Yei Town, 16/04/2012
2. Intervista con l’amministratore del *payam* di Yei, 16/04/2012
3. Focus Group nel Boma di Pakula, 17/04/2012.
4. Intervista con il presidente del Comitato di gestione del fondo sociale di Loka. Lainya, 18/04/2012.